


[Home page](#)
[La revue](#)
[Les numéros](#)
[Web école](#)
[Links](#)

Così banale, così bello

Esperienze di didattica interculturale leggendo oggetti e immagini del nostro quotidiano che l'occhio non sa più vedere né decodificare.

*"L'occhio dello straniero
vede solo ciò che già conosce"*
Proverbio Dogon



I musei servono a incantare, ma più che altro servono a scoprire l'incanto. Bettelheim diceva che "troppo spesso i musei odierni cercano di trasmettere ai bambini un tipo di conoscenza dalla quale non nascerà alcun senso di meraviglia". Queste affermazioni si rivelano in tutta la loro provocatorietà per il sistema educativo in generale. In un mondo dove la meraviglia sembra essere esclusivamente associata allo spettacolare, al teratologico, come accadeva nelle *wunderkammern* del Seicento, pare che nient'altro sia più in grado di sollecitare la capacità di stupirsi e di vivere l'esperienza della contemplazione estetica. Attraverso qualche esempio tratto da percorsi espositivi a carattere interculturale, vorrei invece mostrare come un buon uso dell'esperienza estetica possa scaturire dall'incontro con la normale "quotidianità" e come, attraverso questa, sia possibile vivere un senso del "bello" alternativo all'estetica imperante proposta dai mass media. Quotidianità, intesa come esperienza di cose che paiono banali, perché comuni; come può esserlo l'incontro con una bottiglia d'acqua, un paio di jeans o un segnale stradale. Oggetti considerati "non autentici" e quindi nemmeno degni di entrare nei templi delle meraviglie, ma che, proprio grazie ad un eccesso di cose "uniche" e di super-immagini che segnano lo scenario globale contemporaneo, divengono strumenti potenziali e provocatori per lo sviluppo di una lettura critica della realtà.

Mettere in scena l'estetica della quotidianità e produrre meraviglia

La politica dell'estetica e il rapporto con i mass media nel mondo cosiddetto globale è oggi di estrema importanza per un ripensamento delle pratiche educative più in generale.

Il pubblico, non solo quello dei più giovani, trae la sua nozione d'arte e di estetica dalla pubblicità, dai *videogames*, dai *blockbuster* hollywoodiani, oggi sempre più segnati da una necrofilia delle immagini, di cui tutti, indistintamente, facciamo esperienza quotidiana: *videogames* come scene di vera guerra o rappresentazioni televisive di guerra come scene di veri *videogames*. La meraviglia o lo shock provocato davanti a queste immagini non ha eguali: che cosa c'è di più scioccante e reale di un attacco alle Torri gemelle o di uno sgozzamento in diretta di esseri umani sequestrati? Nel mondo contemporaneo abbiamo quasi elaborato una strategia di lettura estetica dell'effetto shock a sorpresa, del destabilizzante.

Mappe, rotte e paralleli, persone, viaggi di carte e rappresentazioni del mondo è un percorso espositivo interculturale, giunto alla seconda edizione (conclusasi il 5 marzo 2006 al Palazzo della Gran Guardia di Verona): attraverso una lettura "decentrata" della cartografia e della storia, esso fornisce gli strumenti per rivedere in modo critico alcune convinzioni antropocentriche, soprattutto il rapporto tra la modalità di conoscenza cartografica e la relazione con il mondo (dalla percezione del corpo alla rappresentazione dello spazio e del tempo). È una proposta che sorge in reazione ad un mondo globalizzato che fatica a trovare la via del dialogo fra le sue molteplici diversità.

La cartografia nel percorso espositivo diviene così pretesto per riflettere sulle nuove geografie del quotidiano, in un percorso antropologico che attraversa esperienze di confine, di identità, di globalità, dall'abitare al vestire, all'uso delle cose.

La carta geografica, si sa, non è il territorio, ma una sua rappresentazione o al massimo una sua percezione. Essa fornisce solo un'immagine incompleta e parziale della realtà. A partire da tale presupposto si mettono in scena immagini e oggetti della contemporaneità e si fa esperienza in modo ludico con i visitatori piccoli e grandi di come questa rappresentazione (la piatta e superficiale carta) abbia ormai condizionato il nostro modo di leggere la realtà. Il percorso viene vissuto come una scoperta: più di un bambino ha dichiarato al termine della visita di, per la prima volta, aver compreso la bellezza della geografia, al di là dei nomi dei capoluoghi, delle vette e dei numeri...

La televisione, per esempio, può essere vista come una semplice mappa, ma anche come un mondo da scoprire, qualora ci interrogassimo in modo critico su ciò che non appare nello schermo. Così un paio di jeans taglia 42, se indagato in profondità (al di là della "mappa") ci aiuterà a riflettere sulla costruzione culturale dei confini del corpo in paesi diversi. Fatima Mernissi ci ha aperto gli occhi su come la taglia 42 rappresenti il *chador* occidentale. "Qui in occidente, se hai i fianchi larghi, sei semplicemente fuori dal *confine*. Scivoli nel margine della nullità" afferma la scrittrice di origine marocchina. - "Puntando il riflettore sulla femmina paradoscente, l'uomo occidentale vela le donne più vecchie, quelle della mia età, avvolgendole nel *chador* della bruttezza". Se ne deduce che tutto ciò trasforma l'invisibile *frontiera* in un marchio direttamente impresso sulla pelle di una donna. Conclusione: le donne occidentali, che guadagnano in esperienza con l'età e divengono mature, vengono dichiarate brutte dai profeti della moda alla stregua delle iraniane che consumano lo spazio pubblico. Tutto ciò scatena una serie di interessanti domande e reazioni da parte dei piccoli visitatori non ultime quelle sul tema dell'anoressia.

Ancora. L'immagine di una coppia che danza, lui magro e lei dai fianchi generosi, è accompagnata dalla scritta "Chi è in linea?" Sarà la donna ad essere percepita come "grassona" (non in linea), ma potrà essere percepita "in linea" da bambini provenienti da paesi dove quelle forme sono vissute come segno di bellezza. Da qui si passerà a cogliere le relazioni storiche tra i corpi e le società che li rappresentano, si discuterà dei rapporti tra essi e il mercato a partire dalla storia dell'arte sino agli odierni saloni di bellezza.

Non diversamente si andranno a cercare i confini di una bottiglia d'acqua la quale si trasformerà in un prezioso strumento per parlare di geopolitica. L'esperienza di vivere in una tenda, dove la mobilità ci fa sentire tutti "ospiti e stranieri" della terra, mentre possedere una casa in muratura, o abitarla a lungo, ci induce a percepirci padroni della terra abitata ci aiuterà a capire il significato di confine. Da ciò si passa all'esperienza dell'essere "dentro" e "fuori", a partire da punti di vista e culture differenti. Si capisce così come anche il concetto di straniero sarà costruito a seconda dei differenti contesti e diverse modalità del vivere e dell'abitare. E così per l'identità si scopriranno modi diversi di concepirla in varie parti del mondo.

Il percorso espositivo è ricco di queste e molte altre provocazioni alla scoperta di nuove geografie del quotidiano.



Leggere un mondo nei segnali stradali di "attenzione bambini"

"*Mai dire scuola - Percorsi educativi dal mondo*" è un viaggio interculturale realizzato attraverso 100 sagome che riproducono il segnale "Attenzione - Bambini" così come è concepito in altrettanti paesi del mondo.

La mostra, sinora visitata, in classi scolastiche o in gruppi, da non meno di quindicimila alunni del Veronese (all'Ex Arsenale) e di Genova (Magazzini del Cotone / Biblioteca Internazionale per Ragazzi "E. De Amicis"), è un percorso progettato e realizzato nell'alveo di una lettura antropologica della realtà. Accompagnato da un catalogo "attivo" (edito da Manni di Lecce), intende condurre al di là del significato immediato di un cartello, metterne a fuoco i dettagli, inaugurare nuove connessioni, dischiudere altri punti di vista.

Attraverso una lettura critica dei segnali, che sono di immediata comprensione, ma si prestano ad essere variamente indagati, si traggono informazioni sui modelli educativi, sull'ambiente scolastico, sulla famiglia, sulle relazioni tra i generi, sull'alimentazione, sull'uniforme.

La scelta di proporre segnali di vari paesi nasce dalla volontà di creare una didattica trasversale, a seguito di un'esperienza nel campo della cosiddetta didattica "interculturale" precedentemente condotta in un museo. Essa ha rivelato le potenzialità ma anche i limiti di un percorso che presenti i tratti peculiari di un singolo paese o regione (presuntivamente omogenea) del mondo.

Tentare invece un percorso trasversale, nel quale tutti i ragazzi si possano mettere in gioco "alla pari", ciascuno dall'ottica della propria territorialità, si è rivelata una scelta di successo. Esempio è il caso di un bambino del Marocco, che si è messo di fronte ai suoi compagni di classe a leggere ad alta voce le scritte in arabo di taluni segnali. Grande è stata la sorpresa dell'insegnante che ha confessato di non sapere, dopo quasi due anni di lavoro in quella classe, che quell'alunno conoscesse la lingua araba. Azioni linguistiche simili, intraprese da scolari di origine non italiana, si sono verificate più volte e se ne sono resi protagonisti anche alunni inseriti solo da pochi giorni nella classe.

Come ogni percorso, anche questo ha portato alla luce delle peculiarità. C'è innanzitutto da notare come i ragazzi *italiani*, davanti al segnale del loro paese, alla domanda "Secondo voi perché il bambino è più grande della bambina?", abbiano risposto, in oltre il 90 per cento dei casi, "Perché negli altri paesi la femmina non ha la stessa importanza del maschio", oppure "Negli altri paesi c'è maggiore discriminazione nei confronti della femmina". Benché avessero davanti agli occhi, senza rischi di ambiguità, il segnale italiano i ragazzi tendevano a leggerlo facendo riferimento all'immaginario conoscitivo dei paesi altri. In definitiva, l'alterità è sempre *l'altro* anche quando siamo davanti ad uno specchio. Ciò induce a riflettere su come, normalmente, i percorsi interculturali tendano sì ad accrescere la conoscenza delle culture altre, ma con il rischio di associare qualsiasi problematica ai paesi altri; la conseguenza è che la parola *altro* finisce per equivalere a *straniero*. Non è quindi sufficiente parlare in termini più appropriati delle altre culture, occorre anche trovare un giusto equilibrio per non insistere troppo nel definirle; si può produrre l'effetto, non voluto ma reale, di creare un cortocircuito da "eccesso di culture".



Difficoltà e chance della lettura delle immagini

Dal monitoraggio svolto in questi anni a contatto con migliaia di alunni di varie età, in occasione anche di altri percorsi espositivi interattivi, ci siamo resi conto di come le immagini costituiscano le loro maggiori fonti di informazione. È del resto riconosciuto, con una certa evidenza empirica, che i giudizi e i pregiudizi sull'“altro” sono alimentati in primo luogo dalle immagini, le quali possiedono il frastornante potere di confondere il “vedere” con il “sapere”.

Ora, curioso è che alla domanda “Dove vediamo delle immagini durante la giornata?”, le risposte si riferiscono quasi sempre ai giornali e riviste, alla cartellonistica pubblicitaria o altro, ma raramente alla televisione. Questo probabilmente perché, come si evince dalla maggior parte delle risposte, la tv “non presenta delle immagini ma la *realtà*”.

Ecco un esempio tratto da un percorso in occasione di una mostra sulle favole del mondo. I bambini, davanti ad un miniposter raffigurante un *griot* (cantastorie dell'Africa occidentale) con un vestito molto bello e appariscente, una grande kora e una Mercedes sullo sfondo, alla domanda della guida “Che cosa vedete in questa foto”, rispondevano quasi in coro: “Un africano!”. E poi: “Un povero” a testimonianza che essi hanno già in testa un immaginario che vede l'immagine indipendentemente da ciò che essa rappresenta.

Questo tipo di reazioni ha stimolato la creazione di nuovi percorsi, nel tentativo di scavare aspetti in apparenza scontati e banali. La domanda formulata una volta da alcuni bambini sul senso della forma triangolare di buona parte dei segnali esposti è stata in seguito rilanciata, in termini ludici, in modo sistematico. Le risposte sono state quasi sempre tautologiche. Per esempio:

Bambina/o: – Si usa il triangolo perché il triangolo indica attenzione o pericolo. (Quasi sempre è questa la prima risposta).

Guida: – Ma perché il triangolo indica pericolo? Proviamo a leggere le forme: forse anche queste, come i libri, hanno qualcosa da comunicarci.

Bambina/o: – Un triangolo è una figura geometrica... ha tre lati.

A questo punto la guida, indicando il segnale della Slovenia, fa notare che, all'interno del triangolo, oltre ai bambini è disegnata una forma a stella, che assomiglia a... “Un'esplosione di bomba!”, rispondono tutti.

Alla fine, c'è sempre uno che, folgorato dall'intuizione, esce dalla lettura geometrica scolastica e risponde: “Si usa il triangolo perché ha le punte, come nel segnale della Slovenia”. E sicuramente un altro completa: “Le punte pungono e fanno male!”.

Questa esperienza di “scoperta” eccita i ragazzi e li stimola a proseguire il percorso, a volte anche liberamente, senza guida, per tentare di carpire altri “segreti”.

Per i bambini – e gli esempi potrebbero essere molti – la scoperta della quotidianità si è rivelata nella meraviglia. Del resto che c'è di più strano, di più “esotico” e sconosciuto degli oggetti più familiari? In una società dove l'estetica imperante è quella dell'oggetto unico e prezioso, dello shock e dell'imprevisto, condurre piccoli

e meno piccoli a svelare la realtà attraverso la lettura delle cose quotidiane è risultato uno strumento eccellente per combattere il rischio di idolatria nella nostra società.

Roberta Bonetti



